Sig. 770
PARONETTO SERGIO
Via Agri 6
ROMA

Roma, 9 Dic. 1934-XIII
A. VIII - N. 3 Serie VIII - N. 3
ESCE OGNI DOMENICA
Direzione e Amministraz.:
Largo Cavalleggeri N. 33

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario . . L. 15
Sostenitore . . » 20
c/c/ Postale N. 1/12429
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ
Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse govrnative.
La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni - Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice *Studium* richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'"EDITRICE STUDIUM„
STVDIVM — RIVISTA MENSILE DI PENSIERO UNIVERSITARIO
CORSI E DISPENSE — DI STUDI UNIVERSITARI
QUADERNI — DI ATTUALITÀ E CULTURA
LA CATTEDRA — COLLEZIONE DI DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20), Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — *Una col.*: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

UNA LETTERA DEL PAPA ALLA PRESIDENZA CESSANTE

Il vivo compiacimento del S. Padre per l'opera svolta da Igino Righetti

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITA

— *Dal Vaticano*, 13 *Dicembre* 1934

Illmo Signore,

Nel momento in cui la S. V. lascia definitivamente la Presidenza delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica, dal Santo Padre affidata al giovane studente Giovanni Ambrosetti, da Lei stessa indicato come idoneo ad un ufficio di così grave responsabilità, sento il dovere di parteciparLe con quanta compiacenza il Santo Padre ha ricordato l'opera da Lei per nove anni consacrata con ardore giovanile e con matura saggezza allo sviluppo di questo importantissimo ramo dell'Azione Cattolica Italiana.

L'Augusto Pontefice ha espresso altresì la Sua soddisfazione nel vedere che le di Lei egregie doti saranno anche per l'avvenire dedicate in gran parte all'Azione Cattolica. Ella infatti continuerà ad occuparsi con fervido zelo dell'assistenza religiosa e morale dei Laureati.

Mentre pertanto la incoraggia a questo importantissimo lavoro Sua Santità, come segno di particolare benevolenza e auspicio dei celesti favori, ben di cuore Le imparte l'Apostolica Benedizione.

Nel parteciparLe quanto sopra, mi è caro esprimerLe anche la mia personale cordialissima riconoscenza e distinta stima, mentre mi professo

di V. S. Illma
Dev.mo nel Signore
† **G. Pizzardo**
Arciv. t. di Nicea

Ill.mo Signore
Signor Dr. Igino Righetti
Cameriere d'onore di Spada e Cappa
di Sua Santità

Con vivissima soddisfazione conosciamo la lettera che S. E. Mons. Giuseppe Pizzardo ha diretto a nome del Santo Padre al Dott. Righetti nell'imminenza del suo congedo dalle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica.

La parola del Papa in tali circostanze scende nell'anima dei suoi servi fedeli come paterna carezza ristoratrice di tutte le pene incontrate nel laborioso cammino.

Al Dott. Righetti, che continuerà con uguale spirito ed energia ad occuparsi di altri elementi di azione cattolica, esprimiamo la nostra più viva compiacenza e ci permettiamo di assicurargli, a nome di tutti i fucini d'Italia, riconoscenza imperitura è fedeltà incrollabile alle direttive del Santo Padre da lui così saggiamente attuate per il lungo periodo di nove anni.

(a)

Chiesa e civiltà

Nessuno ignora — benchè talvolta si ami dimenticarlo, oppure lo si dimentichi per inavvertenza — quale fermento di civiltà sia stata in passato la Chiesa. Nessuno storico si rifiuterà di dire che è stata lei, la Madre Chiesa, che ha portato la civiltà moderna sulle sue ginocchia.

Ma quanto fece in passato è in grado di compierlo nel presente? Essa lo è ben più ancora estesa come non fu mai, ricca di funzioni, di personale e di opere, capace di raggiungere dall'alto in basso della scala degli spiriti, delle situazioni sociali e delle anime, tutti gli elementi umani in ricerca di progresso e di felicità.

Il genio morale che vive nella Chiesa è il fermento animatore e il sale conservatore della civiltà. Il senso della vita, le leggi dell'individuo, della famiglia, dei gruppi professionali e specialisti di ogni specialità, della società nazionale e internazionale, con tutti i loro mezzi psicologici e mistici, sul terreno morale, fanno parte del suo deposito. Essa ci aiuta a adattarli alle circostanze diverse. La sua scienza morale è una conseguenza del suo dogma, e la sua maternità gode del *dono del consiglio*.

"Anima delle nazioni„

« Anima delle nazioni », come dicono i Papi del medio evo essa può fornire ai nostri gruppi, per lo spirituale, tutte le norme di azione e tutti gli impulsi che li guidano. Essa fa saldo il regno delle leggi facendole derivare dalla Ragione divina e sboccare ai suoi giudizi; essa le umanizza mitigando la giustizia con l'amore. Ai fatti di autorità dà per principio: l'autorità servizio pubblico voluto da Dio; ai fatti di subordinazione: l'obbedienza al potere come a Dio; ai fatti individuali che preparano la materia sociale: la vita deposito divino e attività in marcia verso Dio. Sono queste delle basi ferme.

La costruzione troverà poi da ispirarsi alle larghe vedute di governo che sono quelle della Chiesa. La Chiesa è eminentemente democratica per quanto si riferisce alla definizione e all'apprezzamento dei suoi valori sociali; essa canonizza i Santi e non i capi, gli umili virtuosi e non i forti. Ma è, ciò non ostante, aristocratica per i vescovi che reggono le Chiese particolari, monarchica per il Cristo e la sua rappresentanza visibile, il Papa. Essa può così dare dei modelli di governo a tutti gli stati come detta loro i fini supremi.

Socialità della Chiesa

Il senso sociale è in essa talmente forte che il cittadino vi prenderà, partecipando alla sua larga vita, uno spirito civico in armonia con quella che sarà allora la sua vita spirituale. In una grande città che si ama, ci si sente confermati sia nel proprio sentimento sociale sia nella propria personalità; oceano e rematore si accordano: nel seno della Chiesa universale animata di carità e unita intorno al Cristo, ciascuno si rinfranca nella sua propria forza e nella forza collettiva; è uno in sè e uno con tutti: ciascuno sente l'umanità dentro di sè e al di fuori, con Dio dappertutto.

Come potrebbe, in particolare, l'Eucaristia che è l'incarnazione di Cristo in tutti noi, non unirci? L'incoscienza degli uomini è grande, tuttavia non si possono negare i vasti effetti di questo sacramento nell'insieme delle società cristiane. Non occorrerebbe che un po' di fedeltà per rinforzare questa azione e combattere i frazionamenti, gli antagonismi che crea, nel corpo sociale, l'urto dei sentimenti e degli interessi, privati dei loro limiti e del loro freno. È senza alcun dubbio nel dogma, nella morale e nel culto cattolico che l'azione di questo freno e il senso di questi limiti sono senza confronto meglio assicurati.

Il fondamento della vita

Affermando il Dio vivo e mettendoci in vita comune con Lui; reintegrandolo se posso dire così, in tutte le sue funzioni di fronte a tante religioni e filosofie che le dissolvono — Dio creatore, Dio legislatore, Dio provvidenza, Dio giusto e rimuneratore, Dio amore — il cattolicismo è abbastanza forte per stabilire la creatura nella sua consistenza e solidità interiore, nelle sue autentiche attività e nei suoi veri rapporti. È il fondamento della vita che oramai è fermo.

Se si guardi alla vita internazionale, che la civiltà deve considerare oggi per così dire come identica a sè stessa, la Chiesa possiede la medesima competenza sia per ciò che riguarda il principio sia quanto ai mezzi di realizzazione. Si può dire che agli occhi della Chiesa la società internazionale è il fine degli Stati, come sintesi umana in Dio e in Gesù Cristo, nella ragione che ci lega e nel destino soprannaturale che ci assimila. Quale forza questa persuasione in favore delle imprese generose cui si accingono oggi i migliori! Che la città cristiana, « anima delle nazioni », penetri dappertutto e imbeva tutto: la città universale è fatta. La comunità internazionale è per la Chiesa un fine per il motivo che è un principio e che sempre i principî e i fini si rispondono. È dalla comunione degli uomini in Dio e in Cristo che nella vita cattolica tutto prende sorgente. Se ne deriva tutto nell'impresa e nell'intenzione, non dovrà ancor tutto arrivare all'esecuzione? Unità spirituale, unità morale, unità giuridica, unità politica sotto una qualunque forma potranno queste disunirsi sempre? Avvicinando l'uomo nella sua unità, l'uomo totale, la Chiesa non può non volere la libera realizzazione per mezzo dell'uomo del cosmo umano, come Iddio realizza con la sua provvidenza il cosmo universale.

Il grande ostacolo all'unione dei popoli è da un lato la materializzazione delle anime che moltiplica le lotte per l'accaparramento delle ricchezze di questo mondo e d'altro lato nelle deviazioni dello stesso ideale che assai spesso si smarrisce o si particolarizza, o s'inasprisce. L'esempio delle guerre di religione e di prestigio è là a mostrarci che l'idealità non lavora sempre alla pace. Forse la cattolicità può a questo riguardo farsi dei rimproveri. Ma fedele al suo principio di giustizia e di amore, elevando e insieme unificando gli uomini, così come ci si accosta salendo una cima, la Chiesa ha tutto ciò che occorre per preparare l'avvenire del vero genere umano della definitiva società umana.

A. D. Sertillanges, O. P.

LA VII SETTIMANA DI STUDIO

(18-23 Dicembre 1934)

ORARIO - PROGRAMMA

MARTEDI' 18:

Ore 8 — S. Messa in S. Maria sopra Minerva.
» 9 — Inaugurazione.
» 11 — 1ª Lezione d'*Introduzione allo studio della Filosofia*: Padre Boyer S. J.: La Filosofia considerata in se stessa, natura metodo, importanza.
» 15.30 — *Adunanze organizzative* (Missioni, Stampa, Goliardia, Arte).
» 19 — Meditazione e Benedizione.

MERCOLEDI' 19:

Ore 8 — S. Messa in Chiesa Nuova.
» 9.30 — 1ª Lezione per l'*Istruzione religiosa*: L'importanza del tema proposto (La Chiesa): Mons. Ferrero di Cavallerleone, Assistente dell'Associazione Romana Universitarî.
» 11 — 2ª Lezione d'*Introduzione allo studio della Filosofia*: Padre Boyer S. J.: Rapporti della Filosofia con la fede cristiana.

GIOVEDI' 20:

Ore 8 — S. Messa in S. Carlo ai Catinari.
» 9.30 — 2ª Lezione per l'*Istruzione religiosa*: Il metodo e i libri per lo studio del tema proposto: P. Filograssi S. J.
» 11 — *Relazione dei Quattro Consultori sui temi di Facoltà per i Convegni ed il Congresso del 1935.*
» 15.30 — *Riunioni in sedi distinte per studenti e studentesse*:
a) Universitari - L'austerità dei costumi: P. Gilla Gremigni.
b) Universitarie - La vita intellettuale: Dott. Anna Martino.
» 19 — Meditazione e Benedizione.

VENERDI' 21:

Ore 8 — S. Messa in S. Ignazio.
» 9.30 — *Adunanza per il tema di studio artistico*: Prof. Mezzana: Necessità della preparazione culturale nell'artista cristiano.
» 11 — 3ª Lezione d'*Introduzione allo studio della Filosofia*: Padre Boyer S. J.: Rapporti della Filosofia con le scienze e con la storia.
Pomeriggio: Visita alle Catacombe.

SABATO 22:

Ore 8 — S. Messa in S. Maria Aracoeli.
» 9.30 — *Adunanza per il tema di studio missionario*: Mons. Pisani: Le condizioni d'ambiente dell'India dal punto di vista della penetrazione cristiana.
» 11 — 4ª Lezione d'*Introduzione allo studio della Filosofia*: Padre Boyer S. J.: I maestri della Filosofia cristiana.
» 15.30 — *Presentazione del tema per la Giornata Fucina del 1935*: D. Costa: La preghiera.
» 19 — Meditazione e Benedizione.

DOMENICA 23:

Ore 8.30 — S. Messa in S. Ivo all'Università.
» 10 — *Riunione dei Presidenti* (che seguirà fino all'esaurimento dell'ordine del giorno).

Le Adunanze avranno luogo nelle sale dell'Associazione Romana g. c.
Le Meditazioni della sera saranno tenute nella Chiesa di S. Apollinare.

UNA LAUREA

Paolo Emilio Taviani ha conseguito il mese scorso la laurea in giurisprudenza nella R. Università di Genova discutendo la tesi su « Saggio di una dottrina sull'utilità economica » e riportando la massima votazione: 110 con lode e pubblicazione.

Con la magnifica laurea l'amico Taviani si aggiudica un nuovo titolo alla gratitudine della Fuci, che viene ad aggiungersi ai moltissimi acquistatisi con l'opera alacre e intelligente svolta, come presidente, nell'Associazione di Genova e in seno alla Federazione durante gli anni universitari.

A nome di "Azione Fucina" che lo conta tra i suoi più valenti collaboratori e certi di interpretare i sentimenti dei compagni tutti tra i quali è tanto e simpaticamente noto, gli porgiamo le più vive congratulazioni insieme con auguri fervidi di uno splendido avvenire.

La morte di P. Kremer

Il mese scorso dopo una breve malattia è morto a Lovanio il R. P. René Kremer, C. SS. R. nell'età di 47 anni. Il defunto figlio di S. Alfonso, *maître agrégé* dell'Istituto Superiore di Filosofia di Lovanio, fondato dall'Eminentissimo Cardinal Mercier, esponeva nei suoi libri ben conosciuti: « *Le Néo-réalisme Américain* » (1920) e « *La théorie de la connaissance chez les Néo-réalisme Anglais* » (1928) queste correnti neo-realistiche del pensiero moderno, che interessano tanto la Filosofia Neo-Scolastica. Collaboratore assiduo della *Revue Néo-scolastique de Philosophie* dell'Istituto Filosofico Lovaniense, scrisse per molti anni il Bollettino di Epistemologia e varii articoli su questa ed altre riviste. Era figura ben nota nei congressi di filosofia anzitutto tomistica come lo provano le sue relazioni fatte ai convegni di Praga 1932, di Juvisy 1932, di Salisburgo 1933, di Poznan 1934.

La morte lo colse mentre lavorava ad un manuale di critica che però si spera possa egualmente esser dato alle stampe.

IL DOMMA DELL'IMMACOLATA C.

L'80° anniversario della proclamazione

... Dichiariamo, pronunziamo e definiamo che la dottrina, secondo cui la beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione fu, per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, per riguardo dei meriti di Cristo Gesù, Salvatore del genere umano, preservata immune da ogni macchia di peccato originale, è da Dio rivelata e perciò deve esser da tutti i fedeli fermamente e costantemente creduta.

Con queste parole ottanta anni fa, cioè l'8 dicembre 1854, Pio IX nella sua bolla Ineffabilis Deus *definiva il domma dell'Immacolata Concezione.*

Questo domma si trova adombrato nella Sacra scrittura, sia dell'antico testamento, sia del nuovo: dove si predice l'inimicizia che una donna e il suo figlio avranno con il demonio e la vittoria che riporteranno su di lui (Gen. III, 15), e dove Maria è salutata « piena di grazia » *e* « benedetta tra le donne » *(S. Luc. I, 28). L'antica tradizione è pienamente favorevole al domma, ricorrendo frequentemente negli scritti dei Padri, sia orientali che occidentali, la lode di Maria quale* in tutto immacolata, sempre pura, pura da ogni macchia: *basti ricordare, tra quelli che più esplicitamente affermano l'Immacolata Concezione, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, e sopratutto Sant'Efrem; e un accenno si ha pure nei canoni del Concilio lateranense dell'anno 649.*

Negli ultimi secoli del medioevo vi furono nella Chiesa latina voci discordi: lo stesso San Tommaso ha nei suoi scritti qualche passo ambiguo che ha potuto non infondatamente esser da taluno interpretato in senso contrario all'Immacolata Concezione; ma queste voci discordi furono soffocate dal grande consenso dei teologi e dei fedeli.

E quando un domenicano osò sostenere che era eresia credere che la Madre di Dio sia stata immune dal peccato originale, Sisto IV emanò una costituzione (4 settembre 1483) in cui condannava simili affermazioni, aggiungendo però che non era peccato di eresia neppure sostenere il contrario (cioè negare l'Immacolata Concezione), « cum nondum sit a Romana Ecclesia et Apostolica Sede decisum ».

Dunque Sisto IV lasciò indecisa la questione; e così fece pure il Concilio di Trento. Infatti il Concilio si limitò a confermare la costituzione di Sisto IV, dichiarando che nel decreto sul peccato originale (approvato nella V sessione) non s'intendeva compresa la Madre di Dio: « declarat tamen haec ipsa sancta Synodus, non esse suae intentionis comprehendere in hoc decreto, ubi de peccato originali agitur, beatam et immaculatam virginem Mariam, Dei genitricem... ».

Dopo le costituzioni di Sisto IV e dopo il Concilio di Trento, ancor più comune divenne la dottrina dell'Immacolata, tanto che Alessandro VIII nella bolla Sollecitudo *dell'8 dicembre 1661 poteva compiacersi perchè* « iam fere omnes catholici eam complectantur ».

Quasi due secoli più tardi la suprema Autorità della Chiesa ritenne giunto il momento di definire questo domma, e poco dopo i miracoli di Lourdes vennero a dimostrare con evidenza sensibile la verità della definizione.

cip.

CORSO DI RELIGIONE

LA CHIESA

LEZ. III

Le note distintive della vera Chiesa di G. C.

Gesù Cristo è nella sua Chiesa: come il capo è nel corpo umano e ne presiede tutta la attività e tutte le operazioni. È per Lui che è la testa, che tutto il corpo — come dice S. Paolo — è coordinato e unito con i legami dei suoi stessi membri che si prestano un mutuo aiuto e dei quali ciascuno opera secondo la sua misura di attività, aumenta e si perfeziona nella carità.

Molteplici funzioni, dunque, fra i membri della Chiesa; ma anche proprietà caratteristiche del corpo medesimo in quanto dipendente dal capo da cui profluisce tutta la vita.

Nella intenzione del Divino Fondatore e conforme alla natura delle cose, la Chiesa ha quattro proprietà principali o note distintive che le altre così dette chiese non hanno: l'unità, la santità, la cattolicità e l'apostolicità. Per queste noi la riconosceremo come il corpo di Cristo: per queste che riscontreremo nella Chiesa romana, e solamente in essa, noi diremo che la Chiesa romana è la vera fondata da Gesù Cristo.

La Chiesa è e dev'essere *una* una di governo e una di fede. A che avrebbe, se no, costituito in essa una autorità unica e suprema, con la promessa fatta a Pietro e con l'affidargli di pascere pecore ed agnelli? A che avrebbe costituto una vera e propria società, se non le avesse dato la nota fondamentale di ogni società umana, l'unità del regime?

E riguardo all'unità di fede, la cosa è anche più evidente. Da un Dio sceso in terra per insegnare la verità, è mai possibile che si fondasse una chiesa dove non tutta la verità fosse accolta o vi fosse libertà di accogliere postulati più o meno accettabili, più o meno fondamentali? O tutto o nulla. Se la sua Chiesa fu costituita unica per governo, doveva essere unica anche per fede, in quanto tutti i cristiani fossero fra loro uniti in uguale orientamento di spiriti verso di *Lui*.

Per noi cattolici, queste sono cose ovvie e per sè evidenti, come principio.

La Chiesa di Cristo dev'esser *santa*: perchè ha per autore il Santo dei Santi, Gesù Cristo, fonte prima della santità e largitore della grazia santificante; perchè ha per fine la santificazione delle anime nella loro riunione eterna con Dio; perchè possiede i mezzi di santificazione e accoglie nel suo seno membri santi cioè redimiti di stola pura con la grazia santificante.

Questa nota si manifesta con la evidente santità dei suoi membri, con l'esercizio dei mezzi di santificazione voluti dal Fondatore, con fatti mirabili diretti a dimostrare questa insigne santità.

Anche quì, per noi cattolici, si tratta di cosa che non offre difficoltà.

La Chiesa di Cristo dev'esser *Cattolica*, cioè universale. Intendiamo di dire che nella mente del suo Autore la Chiesa dev'essere di tutti i tempi, estesa a tutti gli uomini, a tutte le regioni del mondo, a tutte le dottrine insegnate da Gesù Cristo. Qui s'intende principalmente l'universalità che si estende a tutti gli uomini e a tutte le regioni del mondo, personale e locale. Essa può esser di diritto e di fatto, cioè per disposizione nativa e per realizzazione effettiva.

Basti pensare al comando di Gesù di predicare il Vangelo *omni creaturae*, di andare per l'universo mondo a predicare e battezzare, per provare la cattolicità di diritto: basti riflettere al *fine* universale della redenzione per convincersi della *nota di cattolicità* voluta da Gesù Cristo nella sua Chiesa.

Infatti *in omnem terram exivit sonus eorum.*

E deve essere anche *Apostolica;* cioè nella vera Chiesa dev'esser perpetuato il potere e l'autorità degli Apostoli; potere supremo dato a Pietro e trasmesso ai suoi successori, potere coordinato dato agli altri apostoli dallo stesso Salvatore. Infatti il potere di governare, il Signore non lo affidò ad altri che agli Apostoli come sappiamo dal Vangelo. Non essendo essi immortali, dovevano trasmetterlo ai loro successori nell'apostolato: e tale trasmissione (è ovvio) deve compiersi senza lacune, legittimamente e in modo evidente. Tale apostolicità, per conseguenza, deve essere tale per origine e per dottrina, cioè ordinata all'insegnamento di quella medesima dottrina per la quale gli apostoli ebbero da Gesù Cristo il loro mandato.

■

Detto questo, in modo sommario, constateremo:

a) che la Chiesa Cattolica romana è una. Infatti in essa è l'unità completa di fede, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Chi da questa unità si allontana finisce di esser cattolico. Vi è l'unità di governo, essendo tutti i fedeli raccolti sotto un unico supremo Pastore, il Papa. Che se contro l'unità di fede si volesse opporre la proposta di nuove verità per credersi dai cattolici lungo i secoli, risponderemo che queste nuove verità non sono affatto nuove ma dichiarazioni di verità antiche già contenute implicitamente nel deposito della rivelazione: se poi si volesse portare contro l'unità del governo la confusione delle varie obbedienze avvenuta durante lo scisma d'Occidente, risponderemmo che la storia è là a dimostrare che l'unità della Chiesa non fu rotta se non apparentemente, poichè il vero Papa ci fu sempre, poichè i fedeli intendevano di obbedire all'*unico* vero pastore che di fatto fu Urbano VI, poi Bonifacio IX, quindi Innocenzo VII e poi Gregorio XII a cui, rinunziatario, successe Martino V da tutti riconosciuto.

b) La Chiesa romana è *santa.* Infatti santo è il suo fine, santi i mezzi che adopera per raggiungerlo, perchè ha membri santi e in fine anche perchè possiede quella *santità visibile* che deve esser propria dell'opera di Gesù Cristo. Questa santità visibile rifulge agli occhi di tutti. basta leggere la storia, basta dare un'occhiata agli annali della Chiesa dei giorni nostri. Chi può presentare figure della grandezza di un S. Giovanni Bosco e degli altri che il S. Padre Pio XI ha sollevato agli altari?

c) La Chiesa Romana è *cattolica,* di diritto e di fatto. Non conosce limiti nè di luogo nè di tempo: si estende di fatto a tutte le regioni della terra. Aprire gli occhi, e vedere! Ma è cattolica, la Chiesa romana, anche perchè essa comprende e abbraccia tutta la umana natura, provvede ai bisogni dell'uomo intero, utilizza i valori, fà l'unione della natura e della grazia, dell'arte e della religione, della scienza e della fede a fine che Dio *sia tutto in tutti*: *Omnia et in omnibus Christus!*

d) La Chiesa romana è *apostolica.* Non è negabile la trasmissione del potere pontificale ai 260 successori di S. Pietro Vescovo di Roma, e perciò si è certi che sulla cattedra romana vige il potere apostolico trasmesso da S. Pietro. Non è dimostrato che la Chiesa di Roma abbia variato il deposito apostolico delle dottrine, e perciò anche dal punto di vista dottrinale è apostolica. L'assistenza divina, su tal punto, è di evidenza palmare.

Al contrario nessuna delle altre Chiese — le Chiese orientali separate e il multiforme protestantesimo occidentale — non hanno unità nè di fede, nè di dottrina, nè di governo; non hanno la santità, tutte essendo desolatamente sterili; non hanno la cattolicità tutte essendo limitate a regioni, a zone di influenza politica o a plaghe tradizionalmente attaccate a quella tal setta; non hanno l'apostolicità nè di dottrina nè di governo, come si dimostra storicamente dal punto di distacco dal tronco maestro.

Non resta che concludere che avendo la sola Chiesa Romana queste quattro note distintive, ad essa è necessario di ricorrere per navigare verso il porto.

Etica sociale cattolica (*)

La dottrina cattolica non divide la vita pratica in compartimenti stagni; l'idea di Dio e quella dell'uomo, concepito come una creatura che lotta per giungere al premio eterno, penetra ogni altra idea. In ogni momento, dalla nascita alla morte, l'uomo è pensato come realizzatore d'un dover essere, per raggiungere il quale ha l'essere ed ogni cosa creata. Dio è pensato sempre come glorificabile da tutti gli atti umani. L'uomo è concepito sempre come essere libero e perciò i suoi atti, anche minimi, sono degni di valutazione; essi lo allontanano e lo avvicinano al premio eterno. In una tale visione non vi sono, nè vi potrebbero essere, azioni indifferenti. In un tal mondo nessun fine è maggiore del fine beatifico e perciò nessun fine è ultimo all'infuori di quello; quindi nessun fine si sottrae, senza impedire l'ascesa dell'individuo, ad un ordine gerarchico, nel quale ogni fine, per nobile che sia, diventa mediato e perciò stesso non lo si può raggiungere con atti o mezzi i quali contemporaneamente non siano atu o mezzi, che facciano raggiungere il fine ultimo. Dalla Terra al Cielo si va per una scala in cima alla quale sta la beatitudine: distanziate, dalla sommità e tra loro, vi sono tappe intermedie alle quali si giunge salendo; ogni gradino che si sale ci avvicina alla tappa prossima, ma ci avvicina pure alla remotissima. Se per scale traverse alle tappe prossime ci si vuole avvicinare, esuliamo dalla principale e non ci avviciniamo più alla meta finale. Con questa figura si potrebbe rendere l'idea della concezione cattolica della vita. Si comprende ben presto come non vi sia limite alla penetrazione di questa concezione nell'attività umana. La necessità morale del raggiungimento del fine ultimo segna confini all'attività umana e nel campo puramente religioso e in quello familiare e in quello politico e in quello economico. Con più precisa espressione potremmo dire che una tale concezione trasforma ogni attività in attività morale ed ogni atto in atto religioso. Di modo che fine ultimo dell'uomo, sia quando è in orazione, che quando lavora, studia, traffica, mangia, si diverte, è Dio ed ogni mezzo atto a farlo studiare, lavorare, trafficare, mangiare, deve essere atto contemporaneamente a fargli raggiungere la visione beatifica. In altre parole, l'azione umana deve essere una continua preghiera. Dio è il termine razionalizzatore della vita umana, i mezzi, tutti i mezzi umani, appariranno razionali o meno, solo se saranno adeguati o meno al raggiungimento di Dio. Nei singoli ordini componenti della attività umana altre idee razionalizzatrici di mezzi presiederanno, ma esse non potranno mai essere in contrasto con l'idea principe. Così ad esempio, nel campo della attività economica, l'idea razionalizzatrice sarà l'idea del minimo costo, ma essa assolutamente non potrà prevalere oltre il momento in cui razionalizzare secondo essa significherebbe non razionalizzare secondo Dio. Nè vale il dire che prima e nell'interno di un dato ordine parziale si può compiere intera la razionalizzazione secondo il fine parziale, passandosi poi a razionalizzare al fine ultimo i risultati. L'etica cattolica non ammette questa susseguenza di razionalizzazione, altro che nel caso di riparazione del mal fatto. La dottrina morale cattolica esige che, operata la prima selezione dei mezzi secondo il fine mediato, prima di metterli in opera, ne venga fatta la selezione secondo i fini a quello successivamente superiori, finchè, secondo l'ultimo fine, non sia compiuta la definitiva discriminazione. In questo momento potrà avere inizio l'attività lecita. Se io, imprenditore, devo rifornire una fabbrica di materia prima, cercherò di acquistarla secondo il criterio del minimo costo economico, ma, siccome sono cattolico, dovrò vedere se il criterio economico non è in contrasto, in concreto, con i fini extra-economici e superiore agli economici, ad esempio sociali; se il contrasto c'è, non posso esitare nella scelta e devo preferire il mezzo più costoso economicamente, ma più razionale, socialmente parlando: poi, supposto che la gerarchia dei fini mediati sia terminata, devo vedere se quel mezzo è razionale per il raggiungimento di Dio; se ciò non fosse, dovrei ancora cercarne un altro; trovatolo ed adottatolo, metto in opera lecitamente la mia azione.

I beni terreni e la proprietà privata

Per i cattolici i beni della terra sono un mezzo e come mezzi l'uomo non solo può desiderarli, ma anzi deve entrarne a possesso per sostentarne il corpo e sovvenire al prossimo (1); la ricchezza diventa un male quando — dice l'Orlich — da mezzo diventa fine ed assorbe l'attività umana a scapito del raggiungimento delle mete eterne, perchè i beni *subjecta sunt homini ut eis utatur ad necessitatem, non ut in eis finem constituat* (2), non essendo le ricchezze *summum hominis bonum* (3). Da questa idea sgorgano tutte le regole sull'acquisto dei beni. Si è detto che in esse regole si manifesta una grande diffidenza verso la ricchezza, a noi sembra piuttosto che si manifesti in esse, per la consapevolezza degli effetti della prima caduta, una grande diffidenza verso gli uomini: *argentum et aurum quod ad animi bonum spectat, nec bona sunt, nec mala. usus tamen horum bonus, abusio mala, sollicitudo pejor, quoesus turpior.* Le ricchezze non sono condizione di morte eterna; circospezione e prudenza possono fare di quei ricchi ai quali dette avviso il Signore dei santi (4). Predicava nel 1304 il B. Giordano da Rivalto: « Gli avari hanno in capo la pecunia e però ci affogano sotto; ma i santi uomini le si mettono sotto i piedi e conculcanle e segnoreggianle... I santi, di molti si legge, che furono ricchissimi. Saliro in su questa torre, in su questo monte, e furono migliori a Dio; e quanto più n'ebbero ed e' vi saliro suso, più fuoro alti e più presso el cielo, riconoscendone Iddio e ringraziandolne e amandolne più ». Su questa idea, che il male non sta nell'aver ricchezze ma nel farne il fine della vita sono d'accordo tutti gli scolastici da San Tommaso a Sant'Antonino da Firenze, al Card. Gaetano. La loro dottrina è riaffermata nelle encicliche di Leone III e di Pio XI.

Strettamente collegata all'idea della ricchezza-mezzo è l'idea di proprietà privata, la quale, malgrado tutti i cattolici ammettano, che la legge di natura *determinavit in natura umana hoc, quod omnia essent communia,* non è combattuta, anzi è accettata per diverse ragioni (5). Il principio che *omnia communia sunt* e l'idea della ricchezza-mezzo fanno sì che ne esca un concetto di proprietà privata molto temperato e strettamente vincolato alle regole dell'uso sociale della proprietà. Dalla connessione di questi principî, sgorgano i corollari sui doveri del ricco, il quale — secondo la parola del Bourdaloue — è tale per sovvenire al povero, tanto che, per Massillon, del povero il ricco sarebbe la provvidenza visibile.

Amintore Fanfani

Docente di storia economica nell'Università Cattolica del S. Cuore

(*) Amintore Fanfani: *Cattolicesimo e Protestantesimo nella formazione storica del Capitalismo.* Milano, « Vita e Pensiero », 1934.

(1) S. Tommaso, *Summa Theol.* 2, 2, q. 83, art. 6.

(2) S. Tomaso, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 55, art. 6, ad 1.

(3) S. Tomaso, *Contra Gent.*, 1, 3, cap. 30.

(4) *Vangelo* sec. Luca, cap. VI.

(5) S. Tomaso, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 66; art. 2.

Abbiamo riportato soltanto le note *riguardanti le fonti.*

Per l'ampia bibliografia di cui è ricco il brano qui pubblicato come ogni pagina del volume esortiamo a consultare direttamente l'utile e interessantissimo volume.

EQUIVOCI

Rassegnazione e volontà di vita

Mario Dal Pra illustra nel presente articolo la positività eminente ch'è caratteristica essenziale della rassegnazione cristiana e la pone in irreducibile contrasto col concetto negativo di supina e vergognosa rinuncia che di essa ancora da molti si possiede.

Va notato, a renderne chiara sin da principio la lettura che il Dal Pra, forse per evitare ogni equivoco, usa sempre nell'articolo la parola rassegnazione proprio nel senso che ad essa attribuiscono gli avversari.

« L'uomo individuale, afferma Royce, può pentirsi dei suoi peccati, ma non della sua esistenza ».

La volontà di vivere, di raggiungere i propri scopi, di essere essenzialmente se stessi, è la profonda realtà di ogni individuo. Cerchi esso le ricchezze o i piaceri, il potere o la lode, la sua vita è un auto-affermazione. Questa, credo, è l'espressione modernamente più accettabile, e tragicamente sperimentale, della filosofia di Schopenhauer. Senonchè il fattore sociale sconosciuto o problematico per la volontà schopenhaueriana, diventa oggi chiara ed efficiente come il fattore individuale. La volontà sociale è più che un aggregato di centri volitivi interclusi, più che una addizione bruta; è un valore individuo potenziato dalla coerenza di tutti i centri di coscienza. Ed anche la società, nella sua forma più sentita e meno amorfa di nazione, *vuole vivere*. Per i nostri giorni dunque, la vita non è pavoneggiarsi ma è dramma; ed ogni individuo deve affrontare la sua prova, deve combattere la sua battaglia, deve affermare la sua personalità.

Auto - affermazione o auto - negazione?

Una domanda: quale potrebbe essere la più grave incomprensione di un sistema filosofico e di una dottrina religiosa verso la società e l'uomo moderno? La rassegnazione, cioè la negazione della volontà, l'auto-negazione.

Se l'opera della salvazione, il raggiungimento dello scopo della vita sono qualche cosa di reale e di assillante, la negazione della volontà annulla, non risolve il problema.

Alla luce di quella domanda e di questa risposta è utile riferirci brevemente ad un concetto fondamentale della morale cristiana.

Il cristianesimo predica l'auto-affermazione o l'auto-negazione? È esso una religione di volontà o di viltà? Qual'è il senso ed il valore della rassegnazione cristiana?

Ad alcuni sembrerà ingenuità farsi di tali domande, ma v'è molti cui non tutto è chiaro ciò che è cristiano.

Anzitutto si può affermare che la forma cristiana della salvazione non consiste nella semplice negazione della volontà di vivere, come fa pensare chi protesta ancor oggi contro il « *crocefisso, atroce negli occhi bianchi livida magrezza* » e chi battezza il cristianesimo: *macerazione e mattatoio dell'individuo umano.* Come per il buddismo, anche per il cristianesimo, l'io individuale, abbandonato alla sua forma d'essere vegetale, sensibile, razionale, è necessariamente fonte di miserie e di mali: tale il senso più tragico del peccato originale. La salvazione è dunque da ricercarsi in una forma di vita che non sia l'individualità. Budda dopo avere scoperto l'esistenza del dolore, nelle tre forme della malattia, della vecchiaia e della morte, ne determina la cagione: l'attaccamento della brama a piaceri fuggevoli come fossero duraturi, a beni trasmutanti come fossero consistenti; è una forma della volontà di vivere. Il contrario di ogni attaccamento è il distacco che limita dunque l'origine del dolore.

La salvazione è allora per Budda il *nirvana*, la super-esistenza, la non-esistenza che porta ad una calma pacata della conoscenza solo di quello che nulla ha più a vedere con l'io, ad una cessazione della volontà, ad una estinzione del desiderio.

A questa conclusione conduce almeno il buddismo meridionale. Il suo regno è un nirvana, dove si vede tutto, non si desidera nè si vuole nulla. La soluzione del problema della salvazione per il cristianesimo è differente.

Cristo disse: *Sine me nihil potestis facere* e Paolo conferma: *Omnia possum in eo qui me confortat.*

Volontà perentoriamente affermata

Ma che cosa oppone il cristianesimo al nirvana dei buddisti? Budda è l'illuminato, ma Gesù è il Salvatore: « *Siate fedeli fino alla morte* »: è il Regno della fedeltà assoluta, della carità paolina. La fedeltà nel senso comune ed in senso etico si può definire con il Royce: *l'amore effettualmente devoto di un individuo versi la camunità.* L'individuo resta in tutta la sua efficienza ma è resa possibile la sua salvazione attraverso l'espiazione della comunità che è un corpo unico di cui gli individui sono ciascuno un membro ed il capo è la vita di tutti: Gesù. La chiesa, la comunità divina è dunque l'essenza del Cristianesimo; la sua vita è la grazia, l'elevazione ad un ordine di coerenza soprannaturale. La vita dell'individuo è la fedeltà alla grazia; il suo peccato è sempre peccato di tradimento.

Le due leggi di Paolo sboccano alla sintesi della salvazione.

« *Chi salverà? La grazia di Cristo* ».

La volontà è dunque negata o affermata nel cristianesimo? È perentoriamente e divinamente affermata. La fedeltà è un atteggiamento pienamente attivo della volontà, salvatore nei suoi effetti e divino nella sua origine. Riconosciamo però che la fedeltà nel suo spirito più intimo non è la volontà di vivere di Schopenhauer; questa è insipiente e sconclusionata, si strappa in tutti i sensi, si contraddice: è una effervescenza bruta, un ribollimento animale; mentre la carità « *non si gonfia, non si irrita, non invidia, non gioisce dell'ingiustizia, congioisce della verità* ».

La fedeltà non è nemmeno la negazione della volontà di vivere perchè questa è elusiva del problema, antiumana, una evaporazione di tutti i valori, uno snebbiarsi e sparire della concreta realtà; mentre la carità "*non si fa vincere dal male, ma vince col bene il male.*" La fedeltà cristiana è dunque la devozione dell'io alla sua nuova vita, devozione « vigorosa », auto-affermativa; articolata, strenua. Cristo è il Forte, ed i suoi santi sono i Forti; chi potrà dire di Cristo, di Paolo, degli Apostoli, che la loro vita fu rassegnazione?

Morire per rivivere

Paolo morì sulla via di Damasco alla *sua* vita, ma per rivivere alla vita dello Spirito.

Per il Cristianesimo la vita è dramma; non dramma osceno di acrobazie disparate, ma dramma di coerente unità, dramma di ordine; la Bibbia parlò della vita come battaglia, prima che Schopenhauer parlasse di volontà di vivere e prima che James parlasse di idee: « efficaci ». Per il cristianesimo la vita è concreazione ed elevazione interiormente *una* di atti e di ideali, non creazione di fantasmagorie.

E Paolo esclama: *Rivestitevi dell'uomo nuovo*! È questa la forma dinamica della vita, la forma progressiva, ascensionale e se l'uomo fa sentire i gemiti dello sforzo e della lotta nella sua salita, gli escono però dal cuore gli accenti di una speranza amante che mai echeggiarono nel nirvana buddistico e nella ridda incomposta della volontà schopenhaueriana. L'individuo è morto per rinascere; è morto alla vendetta, ma è rinato alla giustizia, è morto all'odio, ma è rinato all'amore, è morto a sè, ma è rinato a Cristo.

La carità è alla base di questa piramide, al cui vertice è la fedeltà alla carità, verso i microcosmi amanti: i propri fratelli, verso tutti gl'individui: i nascituri allo Spirito Santo.

La moderna società rinnega Budda, e sta bene.

Vuol essa ripiombare nel baratro dell'egoismo di Schopenhauer, per trovarvi l'arbitrio, il prepotere, e le incongruenze dell'individuo?

Non vuole la pura illuminazione, il gioco della mente, ma vuole il pragma, il gioco illusionistico del desiderio?

Impari a saper volere, ad essere coerente, a rinascere, a rinnovarsi? Gesù, il Salvatore, scioglie anche l'enigma di oggi. La carità non è pigra; non è insolente, ma muore e rinasce come il chicco di grano.

Mario Dal Pra

Libri utili

Perugini A.: *Concordata vigentia notis historicis et iuridicis declarata* - Romae, apud Custodiam librariam Pont. Instituti Utriusque Iuris, 1934, Pag. VIII-334. Lire 25.

Questa bella opera di Mons. Perugini, non ha bisogno di essere raccomandata: il titolo stesso ne manifesta l'utilità e il valore.

È infatti comodissimo avere riuniti in un sol volume tutti i testi dei concordati vigenti, illustrati per giunta da utilissime note e da preziose *Notitiae historicae*, il tutto fatto con la competenza che può avere un prelato che è al tempo stesso Segretario di Sua Santità per le Lettere Latine e Professore di Diritto Pubblico Ecclesiastico e di Diritto Concordatario nel Pontificio Istituto Giuridico.

L'importanza che ha attualmente lo studio del Diritto Concordatario, che costituisce in sostanza un imponente complesso di norme di diritto canonico particolare, deroganti in vario modo al diritto canonico generale contenuto del Codice, ha indotto molti a pubblicare raccolte di fonti concordatarie. Ma la raccolta pubblicata da Mons. Perugini è l'unica che contenga *tutti* i testi ufficiali (spesso in due lingue) di *tutti* i concordati stipulati dopo la guerra mondiale, da quello con la Lettonia (del 1922) ai recentissimi con la Germania e con l'Austria.

L'opera è naturalmente destinata sopratutto per gli Istituti di studi superiori, per gli Uffici della Curia Romana, per gli Uffici Governativi, e per le rappresentanze diplomatiche; ma, data la sua grande utilità pratica, congiunta al modico prezzo, potrà egregiamente servire come opera di divulgazione.

Auguriamo che anche i fucini ni traggano largo profitto dalla pubblicazione di questo volume, per dedicarsi a studi tanto interessanti e tanto utili alla Chiesa.

cip.

EDITRICE STUDIVM

NOVITÀ:

JUANITA MAGNANI

LE TRACCE DEL MIO CAMMINO

Lire 6

Anticipare l'importo a mezzo del C. C. P. N. 1-12429

EDITRICE STVDIVM

Recentissimo:

A. SCARPELLINI

Federico Borromeo precursore dell'Azione Cattolica

I DUE PADRI

(Novella)

Le perpetua, osservando a sera la bianca testa del parroco troppo china e troppo taciturna, s'accorse che la gita a quella pieve lontana aveva eccessivamente affaticato il suo vecchio padrone.

Quando ebbe ammannito la tavola e vide che egli lentamente cominciava a inzuppare il pane nella tazza colma, si diresse placida verso la cucina, col vassoio pieno di bricchi; ma giunta sulla soglia del salotto, si fermò e si voltò con occhi improvvisamente inquieti e vivaci e gli rivolse d'un tratto la parola.

— Non avrà mica intenzione di andare a quest'ora a visitare il Poli veh! Dopo una simile giornata!

Stese il braccio sotto il vassoio sul quale, nel movimento, si erano scosse le porcellane e riprese:

— Quattro chilometri su per i poggi con questo buio e con questo fresco: Perchè fa anche fresco!

Don Antonio sorbiva ora rumorosamente a labbra strette i cucchiai di latte caldo. Palmira stette a osservare la sua schiena curva e il moto lento e continuo del suo braccio un po' tremante; quando ebbe aspettata invano una risposta, tutta concitata continuò:

— Oramai l'estate è finita, le serate cominciano a esser fredde, e andare di notte così lontano, alla sua età, coi suoi acciacchi, dopo che s'è strapazzato tutto il giorno, sarebbe un'imprudenza grossa davvero! Ma che bisogno c'è, dico io, d'andarlo a trovare ogni giorno quel vecchio! Se stesse male proprio, se stesse per morire, oh allora lo potrei capire! Ma lui non dubiti, anche se è nel fondo del letto sta meglio di Lei e di me! Fece un mezzo passo in avanti e, movendo in sù e in giù la testa con veemenza, ma tenendo ben stretto il vassoio al petto, portata al colmo del risentimento dal contrasto, che il suo intimo le suggeriva, tra quello che certamente pensava il prete e quello di cui invece essa era convinta, aggiunse forte e precipitosamente:

— E poi è bene che lo sappia: È tutta una famiglia di scostumati e di canaglie. E il vecchio non vuol saperne nè di lei nè della chiesa nè di fede nè di religione. Glielo può dire il Maresciallo dei Carabinieri che persona è. Sa cosa dice la gente, tutta la gente? Che quello è un dannato!

A quest'ultima parola Don Antonio lasciò cadere il cucchiaio e si voltò appoggiandosi pesantemente con le mani sul bordo della tavola. Ma a quel movimento brusco il cibo gli rimase per gola ed egli dovette gettare il fiato a forza, con grandi colpi di tosse, che lo lasciarono a lungo mezzo voltato lì sulla seggiola, col viso rosso dalla fatica e dalla impossibilità di parlare.

La perpetua lo guardò con occhi mobili e lucidi, pronta a contrattaccare la sua risposta; ma quando sentì che la tosse si calmava e vide che il parroco cominciava a risollevarsi sul dorso e a girare la testa per muoverle contro lo sguardo dei suoi profondi occhi neri, gli volse improvvisamente le spalle. Il suo risentimento era però forte; e con la voce ancora tremante e dura gli gridò mentre spariva dal vano della porta:

— Uhm! La sapesse tutta!

Don Antonio le lanciò dietro uno sguardo lungo e accorato. Ma subito si ricompose al tavolo con calma, riprese la sua cena e scosse più volte la testa udendo nella cucina un concitato rumore di piatti smossi.

Quand'ebbe finito aspettò che la donna venisse a sparecchiare. Ma nella cucina e per tutta la casa s'era fatto un immoto silenzio. Egli sorrise, trasse dalla tasca un libretto di massime, l'aperse a caso, scorse gli occhi sulla pagina aperta, vi fermò l'attenzione e il suo volto prese lentamente un'espressione di raccoglimento e di pace.

■

Dopo lungo tempo un picchio alla porta gli colpì l'udito. Il corridoio s'empì del rumore dei passi di Palmira, che andava domandando chi fosse; poi una voce d'uomo entrò nel silenzio della casa:

— Avete un bicchier d'acqua da dare a questa bambina?

Allora egli lasciò il libro e si alzò, raccogliendo la pupille verso il vano oscuro dell'uscio.

Dietro la perpetua un contadino entrò avanzando nella luce della stanza con occhi incerti. Era scalzo e aveva le scarpe legate per le stringhe a tracolla sulla spalla destra: sulla sinistra poggiava il capo la bimba, che egli teneva stretta in basso col braccio. Si toccò il cappello con la mano libera e disse semplicemente:

— Permesso.

Si voltò subito alla bambina, che stava abbandonata contro il suo petto avvolta in un mantellino scuro, in fondo al quale sbucavano l'orlo d'una lunga camicia e due scarpine bianche. Le accomodò sul capo il berretto, che era caduto da una parte, e, scuotendola un poco, come volesse risvegliarla, esclamò:

— Oh Gisellina!

Don Antonio, cercando la espressione di quel volto, domandò:

— Dove portate questa figliuola?

Il contadino alzò due occhi stanchi e sorpresi verso il parroco, chinò il capo e raccogliendo il mantello che si era aperto sul petto della bambina, rispose:

— La porto a casa. Sono stato a prenderla all'ospedale.

— All'ospedale?! Ma come siete venuto? Ci sono venti chilometri di strada!

— A piedi. Speravo di poter prendere l'autobus delle tre, a mezza strada, ma non ho fatto a tempo per pochi minuti di ritardo. Anche all'andata ho fatto il cammino a piedi: ma perchè prendendo l'autobus sarei arrivato troppo tardi per l'ora di passo all'ospedale.

Si toccò con la mano tozza la fronte, gettando indietro il cappello, e soggiunse con voce stanca ma serena:

— Sono partito ieri notte.

Palmira accarezzava la mano della bambina cercando di attrarla; essa lasciava fare, inerte, come se una sofferenza continua l'avesse resa attonita e insensibile; ma d'un tratto ritrasse la mano e si strinse addosso al padre. Palmira si rivolse allora a lui con un sorriso e con lo sguardo impietosito:

— Che cos'ha poverina?

— Eh? Ah! Ci ha un tumore. Per piacere portatele un bicchier d'acqua!

— Le porterò una tazza di latte tiepido. Lo vuoi il latte bello dolce, lo vuoi?

La malata che teneva sempre la testa appoggiata sulla spalla del padre, spalancò due occhi grandi e neri lucidi di febbre.

— Ah! fece il contadino, lei vuole soltanto un pò d'acqua. No no grazie, tanto vado via subito.

Respinse la sedia che la perpetua gli porgeva, ma poi l'attrasse e si sedette pesantemente. Accomodò la figliuola sul ginocchio e la chiamò ancora a nome:

— Oh! Gisellina!

Don Antonio cessò di contemplarne le mosse trascurate e rassegnate e, chinando lievemente la sua bianca testa, che giungeva fin sotto la viva luce della lampada, lo fissò con uno sguardo dolce e intenso.

— Di dove siete? Non v'ho mai visto.

— Sono di Pian Del Rio. Lei lo conosco: Non è il Parroco di San Giorgio?

— Allora avete ancora molta strada da fare. Siete stanco?

— Ah! Ormai sono due passi.

— Prendete: un pò di vino.

— No, no! Non ho bisogno di nulla. Semmai un bicchier di acqua alla bambina. Grazie.

Prese il bicchiere di mano alla perpetua che glie lo porgeva e l'accostò alle labbra della malata. Essa bevve alcuni sorsi, poi scostò la bocca, girò intorno gli occhi lucidi e ansiosi, li fermò un momento dinanzi a sè e quando Palmira le porse sorridendo una tazza di latte, nascose il viso contro la spalla di suo padre. Egli si volse a guardare rassegnato Don Antonio, strinse tra le palme il corpicino esile, lo sollevò e lo posò in terra.

— Su Gisellina! Dì un pò, chi troverai a casa? Chi troverai? Dillo un pò?

La piccina ricominciò a girare intorno le sue grandi pupille, incerta, come pensasse; le rivolse un attimo contro gli occhi di suo padre e le fissò ancora nel vuoto. A un tratto, arrestando il vagare dello sguardo e fermandolo dinanzi a sè, come vedesse qualcuno a cui volesse sorridere, sussurrò con un filo di voce:

— Armandino!

Il padre fissò Don Antonio.

— È il suo fratellino maggiore, disse piano; si ricorda sempre dei giuochi che faceva con lui prima di entrare all'ospedale. Povera Gisellina! Guardino! E le aprì con la grossa mano la camicia sul petto.

La bambina reclinò il capo e restò così immobile. Mostrava a nudo le membra scarnite sconvolte da una prominenza enorme che le sorgeva davanti.

Palmira volse la faccia. Don Antonio guardò accorato quella mostruosità.

— Perchè non le hanno fatto l'operazione?

— Perché il tumore ha le barbe nelle nervature. Tra un mese la riporterò all'ospedale.

Il contadino sospirò e rimase in silenzio, assorto, a testa china. Poi ricompose i panni sul corpo della sua creatura, l'abbracciò al petto e si alzò. Palmira lo condusse verso l'uscita. Egli si diresse verso la porta, si voltò e toccandosi il cappello mentre con una mossa accomodava a tracolla sulla spalla le sue scarpe polverose, si scusò e ringraziò.

Uscendo si volse un'ultima volta per salutare.

— Arrivederlo signor Parroco.

— Arrivederci.

Dopoché la porta fu chiusa, l'aria fresca della notte portò affievolita la sua voce grossa e stanca che si allontanava.

— Su Gisellina! Oh Gisellina!

Don Antonio guardò di sfuggita la perpetua che si era fermata sulla soglia del salotto, in ascolto. Raccolse sul tavolo il piccolo libro di massime e lo ripose nella tasca della tonaca; chinò la fronte sotto la luce che gli inondava gli occhi e disse gravando sulle parole, ma piano, come parlasse a sè stesso:

— Povero Padre! Oggi ha fatto molto per una delle sue creature.

■

Quando Palmira tornò mogia e lenta nel salotto, Don Antonio non c'era più. Sull'attacapanni mancava il cappello; il bastone era appoggiato al muro in un angolo. Essa l'afferrò e corse alla porta che era rimasta aperta contro la campagna nera e invisibile.

— Don Antonio! Don Antonio! Il bastone!

Ma Don Antonio era già lontano. S'inerpicava sul viottolo del poggio. E socchiudeva gli occhi, come se qualcuno gli dicesse delle grandi parole che egli a mala pena riuscisse a comprendere e a meditare.

Francesco Fontana

Sulla poesia religiosa

Vasta e profonda eco di rimpianto ha destato negli ambienti più diversi la scomparsa di Don Paolo Linguaglia spentosi nel Signore or è un mese.

Letterato ed artista, amico della gioventù come il Suo Maestro Don Bosco, egli recò intera in tutta la molteplice attività la sua anima ardente di Salesiano.

La sua produzione altamente apprezzata per la sicura scienza che rivela, l'elevatezza e la sana modernità dei giudizi, è anch'essa tutta pervasa e vivificata da questo spirito che si traduce in accenti di profonda e appassionata poesia, in una vivacità espansiva, in un brio inimitabile, — salesiano, è la parola — che rendono la lettura delle sue opere, oltre che utile dilettevole e avvincente.

Riportiamo qui alcuni brani della Sua ultima opera (1) *e intendiamo sia questo un umile segno del nostro omaggio commosso alla nobile e buona figura dello Scomparso.*

UNILATERALISMI

Bisogna sempre guardarsi dalle affermazioni, dalle negazioni generiche troppo recise. Dico questo a proposito di certi critici letterari o filosofi della letteratura i quali, tutti sequestrati nell'ammirazione estetica dei modelli classici greco-latini, bandiscono l'ostracismo contro ogni altra manifestazione d'arte che qualificano senza alcun riguardo d'inferiore e arrivano fino alla ridicola esagerazione di negare agli altri popoli che greci o latini non siano, la capacità di cogliere e rappresentare efficacemente la bellezza.

È un vero monolaterismo che depone a sfavore di chi se ne fa paladino e che ha spesso origine dalla compiacenza che accompagna una competenza particolare. Certuni hanno fatto nel territorio dell'arte come una loro provincia oltre dei cui confini non sanno o non vogliono uscire, degenerando una preferenza spiegabile e ragionevole in un'antipatia illegittima e ingiustificata, una specie di regionalismo o campanilismo di nuovo genere.

È poi curioso osservare come contro qucsto vizio della mente si levi in nome della giustizia un altro stuolo di persone animate dal desiderio di rivendicare certe date forme disconosciute o derise e come subito e in breve processo di tempo diano prova evidente dello stesso difetto rimproverato e censurato negli avversari circa l'equità, in nome della quale si erano levati in arme, esagerando cioè ed esaltando i pregi della parte propria e negando, o quasi, quelli dell'altra parte che si trattava invece solo di delimitare. Non abbiamo visto noi i romantici più accalorati proclamarsi insensibili alle bellezze dell'arte greca e latina e anteporre il falso Ossian e il falso Turoldus quasi quasi ad Omero? Questo non va bene; sono metodi polemici che non sono a posto nei campi sereni dell'arte e sono tutt'al più tollerabili nel tempo della rivendicazione, ma che non possono pretendere di sopravvivere a riconoscimento avvenuto. Lo scopo vero dev'essere mostrare che insieme e accanto a una bellezza ve ne può essere un'altra, riconoscere e far riconoscere con gioia che la natura è ricca meravigliosamente, germogliando colla rosa e la camelia la margheritina, il lino, la lavanda, la spadacciola, spargendo bellezza in questa e in quella regione, in questa e in quella civiltà, in questo e quel popolo.

Partendo da questi criteri noi non faremo nostro il grido

Qui nous délivrera des Grecs et [des Romains?

perchè educati all'ammirazione dei Romani e dei Greci la loro grandezza estetica non ci pesa, ma ci conforta e rallegra; soltanto non vogliamo ripetere la cantonata del Bembo e dello stuolo degli umanisti vecchi e nuovi e mantenere la nostra apertura e serenità verso tutti. E già che dal Bembo ho parlato io compiango questo erudito cardinale che avendo tra le mani giornalmente il Breviario ricorreva col pensiero al suo Virgilio e al suo Orazio e si doleva di non trovarli nelle sacre pagine dei profeti e dei Salmi, onde queste gli venivano a noia.

A me che non son cardinale la cosa andò diversamente e, senza sentir nessun bisogno di pigliarmela con Virgilio, con Orazio o con gli altri grandi scrittori delle scuole, compresi che anche Davide e Isaia senza esser nati e allevati intorno Ippocrene e aver mai calcato e conosciuto Parnaso o Permesso o Elicona, avevano obbedito scrivendo a un gusto e a un sentimento d'arte, che erano anime grandi, capaci di stupende comprensioni di bellezza, temperamenti sensibili a cogliere e a dar rilievo a tutto ciò che nelle cose piace ed è caratteristico e raffigurativo.

IL POETA

Qual'è la condizione essenziale della poesia? Poesia non è in fondo che tutto vedere, tutto sentire. È una sciocchezza dire che il poeta crea, il poeta vede, il poeta sente; vede e sente quel che la comune degli uomini non sanno vedere, non sanno sentire, vede e sente le cose con occhi larghi e spalancati di fanciullo con ingenuità e freschezza d'impressioni. Il poeta fa la riprova delle grandi parole che la Sacra Scrittura dice di Dio, « che vide cioè che tutte le cose erano buone »; egli penetra tutto, dalla pratellina alla morena, al ghiacciaio, tutta la moltiforme bellezza diffusa; nulla gli sfugge. È un edifizio aperto a tutte le aure e a tutti i venti, alle brezze di primavera e alle intemperie d'inverno, al profumo del pino, della ginestra, dei roseti, delle spalliere di gelsomini e delle siepi di biancospino Per il poeta tutto è rivelato sul suo sfondo coi più nitidi contorni, tutto è colto nella sua naturalezza, colle sue caratteristiche, col suo gesto o disegno spontaneo. Dove poi esso trova un campo ubertosissimo da mietere è nella freschezza, nell'abbondanza, nella vigoria dei suoi sentimenti che producono nella sua parola atteggiamenti pieni di vita, svolgimenti in tutto spontanei, espressioni calzanti e necessarie che si fissano inseparabilmente nella memoria e si ripresentano ogni qualvolta quel sentimento viene provato. In questo senso il poeta è stato detto uomo dalle molte vite, perchè è straordinariamente idoneo a mettersi in contatto colla vita dell'universo; uomo rappresentativo perchè le cose in lui si rispecchiano nel loro essere e nella loro vita.

POESIA POPOLARE RELIGIOSA

È certo, e nessuno me lo leverà mai di mente — anche artisticamente parlando — che solo il sentimento religioso può sublimare, fondendole insieme nella più perfetta forma dell'entusiasmo lirico e architettonico, le anime della moltitudine. La musica corale e l'architettura, ecco i due campi dove l'arte religiosa regna sovrana e non teme vicinanza nonchè confronto.

Lungi da me il pensiero di voler menomare l'amore di patria, ma questo, quando unisce moltitudini d'anime, le spinge a disporsi naturalmente a falangi e par che aneli a porre per naturale complemento nelle mani le armi e domandi per accompagnamento robusto il rombo del cannone. Ma il pieno d'un popolo immenso che scorre col passo grave e lento della liturgia le strade di una città o acclama sotto le volte di una cattedrale, figlia dei secoli, ha qualche cosa di più composto, di più maestoso... Pare che sia una delle processioni che vide Dante, ieratiche e scintillanti, dove ogni persona anche più umile e piccina pare che sia trasformata in una fiamma viva per il vigore dell'interno sentimento trasumanato. Se una banda numerosa e le note possenti di una lunga lena dell'organo frammischiano poi alle voci della moltitudine orante le loro voci di adeguato sostegno, io non esito ad affermare che noi allora ci troviamo, sulle ali dell'arte popolare religiosa, negletta e piccolina, trasportati alla visione di quel maggior scorcio di infinito che ci è dato qui basso afferrare. Sono per il credente bagni di fede da cui si esce ritemprati e per chi non ha la fortuna di credere sono manifestazioni d'un invisibile che non lo possono, se in buona fede, lasciare indifferente e non destare nell'anima una grande presunzione di rispetto verso una religione che ispira simili manifestazioni di bellezza e di potenza.

Allora la parola si distende e si squarcia per lasciar rompere sotto la sua corteccia l'idea che vi stava prima contenuta e quasi dormiente: tutta la potenzialità di quel dottrinale schematico che il poeta predicatore stillava nelle strofe disadorne si anima della vita divina che nasce dalla fede e tutta una poesia sovrumana si sprigiona, divina farfalla, da quelle tozze forme di crisalidi e batte le ali con un remeggio commosso nei cieli e fa tremar le navate della chiesa e fa vibrar, per il desiderio dell'infinito circostante e reso quasi tangibile, le pareti dell'anima.

Così avviene la sublimazione dell'umile poesia popolare quale nacque nella terra di Dante, alla scuola della mistica semplicità francescana:

Laudato si', mi' Signore...

Paolo Lingueglia

(1) Paolo Lingueglia: *Saggi critici di Poesia religiosa.* - Società Editrice Internazionale.

I brani citati sono tolti rispettivamente dalle pagine 78-79; 83; 150-151.

La lettura della Bibbia

SALMO 8

Iahvé, Signor nostro,
quanto è mirabile il nome tuo su tutta la terra!
La tua maestà si eleva sopra i cieli.
Di bocca di bambini e lattanti
trai lode a confusione degli avversarî tuoi,
per far tacere il nemico e il vendicatore.

Quando miro il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che vi hai disposte,
cosa è l'uomo, che ti ricordi di lui,
o il mortale, che tu n'abbia cura?
Eppur l'hai reso poco minore che gli angeli,
di gloria e maestà l'hai coronato,
l'hai fatto padrone sull'opere delle tue mani,
Tutto hai posto sotto i suoi piedi:
pecore e buoi tutti quanti
ed anche gli animali del campo:
uccelli dell'aria e pesci del mare
quanto attraversa i sentieri dei mari.

Iahvè, Signor nostro,
quanto è mirabile il nome tuo su tutta la terra!

1. Questo è il salmo che dice il mistero della notte, come il 19 l'incanto del giorno. L'azzurro stellato che la luna schiara appare al sacro poeta un manto gemmato uscito dalle dita dell'Eterno che lo tessé. Da quelle parole che leggeva nella Vulgata latina « lunam et stellas quae tu fundasti » S. Francesco s'ispirò alla sua strofe: « Laudato si' mi Signore per nostra sora luna et le stelle, in cielo l'hai fundate pretiose et clarite et belle ».

2. La seconda parte del salmo rammenta le parole di Dio creatore (Genesi I, 26. s.): « E disse Dio: Facciamo l'umanità a nostra immagine, a somiglianza nostra; ed abbian potere sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sul bestiame e sulle fiere terrestri e sopra i rettili che strisciano sulla terra. E creò Dio l'umanità a sua immagine; a immagine di Dio la creò, maschio e femmina li creò ».

3. Che direbbe oggi il pio salmista, se vedesse quanto impero l'umanità, seguendo il lume celeste della ragione, ha conquistato in terra, in mare, in cielo? Oh come dobbiamo adorare noi più umilmente Dio, per esser nati in tempo di tanti prodigi! Come dobbiamo usare l'impero conquistato, per esser più utili fra noi, più misericordiosi, più simili al Padre!

Note. A che fatto allude il salmista con quelle parole « Di bocca di bambini e lattanti trai lode... »? Non sappiamo. Potrebbe anche voler dire solo che il linguaggio muto e pur tanto eloquente dei cieli (cfr. salmo 19) è tal miracolo, quale se i bambini lattanti d'un subito prendessero a lodar Dio. Se però, com'è verosimile, allude a un avvenimento, si osservi anche qui che salto da un pensiero all'altro. S. Matteo (XXI, 15 s.) applica questo detto ai fanciulletti che gridavano Osanna a Gesù entrato nel tempio

La locuzione « poco minore che gli angeli » è in ebraico « poco minore che Elohim ». Or *Elohim* significa *Dei*, e con accezione singolare *dio* e *Dio*. Onde taluno traduce « poco minore che un dio », altri « poco minore che i divini ». Ci siamo attenuti alla versione della Vulgata (che riproduce i LXX) e alla siriaca e al Targùm.

Vita Liturgica

II. DOMENICA DELL'AVVENTO

L'anno liturgico ecclesiastico comincia con un periodo di preparazione che prelude il più grande mistero della Redenzione. Gli antichi Sacramentarii facevano iniziare l'anno dalla solennità natalizia, mentre l'attuale Messale Romano, rispecchiando la tradizione, elaboratasi dapprima a Ravenna, nelle Gallie e nella Spagna, verso la metà del V secolo, in contraccolpo alle eresie cristologiche di Nestorio, vi fa precedere un ciclo di quattro settimane; periodo in cui attraverso l'attenta meditazione e la pia lettura di opportuni passi scritturali, l'anima orienta la sua affettuosa attenzione verso l'episodio centrale del dramma della salvezza umana. E fu precisamente in occasione della polemica serrata contro Nestorio e Eutiche, che la pietà cattolica, rafforzata dai canoni dei concilii di Efeso e Calcedonia, e riscaldata dalla eloquenza di San Leone Magno e di S. Pier Crisologo, sviluppo l'importanza di questa massima tra le festività.

Il breve ciclo della preparazione alla nascita d'un Dio è dominato dalla figura di Giovanni il Battezzatore. Più che profeta, egli è veramente l'Araldo del Re divino, il Battistrada del Messia l'«Angelo» che deve appianare i sentieri al Signore delle anime.

Il Vangelo di questa II Domenica d'Avvento mette in rilievo un dissidio che andava delineandosi tra i discepoli del Battista e i discepoli del nuovo Predicatore. La plebe della vecchia Giudea, che da oltre quattrocento anni non aveva più dato al mondo l'uomo ispirato che parlasse con le parole di Dio, la vecchia Giudea profanata dagli Idumei usurpatori, umiliata dal dominio pagano, angariata dalla razzamaglia dei legionari romani, aveva prestato volentieri orecchio alla voce del Profeta del deserto. È con rammarico perciò che i discepoli di Giovanni vedono le turbe migrare dalla Giudea verso la Galilea, dove opera il prodigioso nazareno. Il Battista, prigioniero com'è nella fortezza di Macheronte, non può di persona intervenire a dirimere il dissidio, e manda in sua vece due tra i suoi seguaci più in vista, che richiedono Gesù della sua identità personale. Il Salvatore risponde con le opere prima di ripetere il passo d'Isaia, di contenuto squisitamente messianico: « Dite a Giovanni ciò che avete udito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi risanano, i morti risorgono, ai poveri viene annunziata la buona novella ». Ai poveri, ai paria dell'umanità al ferratile genus *del diritto romano! È l'inizio del capovolgimento che Cristo compirà con il Sermone della montagna e perfezionerà con la Croce.*

Come i discepoli di Giovanni possiamo domandare anche noi al Salvatore: « Tu es qui venturus est, an alium exspectamus? ». *Sei tu che devi venire nella parusia tremenda e folgorante dell'ultimo giudizio? sei Tu quello stesso che tra poco apparirai nella commovente epifania d'un Dio che si fa carne, d'un Bimbo che trema e che piange come ogni bimbo dell'Uomo? Eppure viviamo, forse, come se — non Te — ma un altro dovessimo attendere.*

E. Francia

Non multa loquimur sed vivimus

AZIONE FVCINA

Estote factores verbi

"Armata d'avanguardia,,

Suscitare entusiasmo di energie nuove, è stato il movente di tutta quanta l'opera del giovane autore. È il cuore di un giovane che vuol infondere nei propri fratelli l'ardore di un'anima che brama ed è assetata di apostolato, di quell'apostolato, che sgorga dall'amore, dalla carità, nella quale fonda le sue propaggini. Un atmosfera di amore, di agilità, di giovinezza pervade tutta quanta la tessitura del volume, che, per quanto inondata del calore dell'affetto, e, diciamo pure, di una santa passione, non diviene per questo illogica o affrettata. Ragionamento santo e convincente che deve terminare in uno stretto esame di coscienza, per i giovani che hanno e sentono la vita, e quindi devono viverla in quello che di più bello possiede, che è la grazia, la vita della fede, dell'apostolato, del dono continuo e perenne di sè agli altri, ai fratelli che ci attorniano.

Non si può negare che G. Nosengo, educato a quella fucina di apostoli dei tempi moderni ch'è la Compagnia di S. Paolo, abbia fatto un'opera che merita ogni lode e raccomandazione, che è degna di speciale riguardo per la cura che vi ha posta l'autore e che dobbiamo raccogliere come un dono che ci viene da un cuore generoso.

"cur non ego?,,

Il volume si manifesta nelle sue linee essenziali come la proposizione media fra la premessa che pone il lettore, il sentimento giovanile dell'azione, e la conclusione che lo stesso lettore deve trarre a fine di lettura: voglio appartenere anima e corpo all'Azione Cattolica. Il giovane è di natura sua battagliero, o come direbbe S. Tommaso: *animosus et bonae spei* (Ia IIae, q. XL, a. 6); non sentirà forse nel suo cuore accendersi la brama dell'azione sociale nel vederla in tanti apostoli?

Infatti, pare che unico sia stato il desiderio del Nosengo: quello cioè di far saltare fuori la teoria dalla pratica, e nella vita vissuta quotidianamente con amore e sacrificio, con slancio e abnegazione, assaporare e gustare l'ideale della vita, dell'apostolato, dell'azione.

« Le parole commuovono - egli dice - ma i fatti trascinano; ecco quindi perchè invece di insistere soltanto su motivi teorici, in questo volumetto io presento alla gioventù della Chiesa Cattolica, alcuni cenni storici e profili di alcuni dei migliori laici, buoni operai di Cristo, scelti da tutte le classi sociali.

La classica domanda: « Se questi e quelli perchè non io? » si presenterà spontanea a molti dopo la lettura di questi semplici profili ».

Infatti per giungere a provare pienamente il suo assunto egli, dopo una prima parte nella quale dà come il proclama di guerra, il suo « invito all'apostolato », in una seconda tratta, per *summa capita*, della storia dell'azione cattolica, gettando uno sguardo retrospettivo, su tutte quelle attività apostoliche sorte nel seno della Chiesa, e nelle quali ebbero la loro parte anche i laici. Infine ci dice che « i profili che seguono ai cenni storici sono di alcuni di questi uomini più o meno noti che hanno compreso e vissuto la grandezza di un apostolato in veste laicale, e che hanno prodotto tanti frutti di bene attorno e dopo di sè.

Sono profili brevi, gustosi e tutti visti in ordine all'azione sociale; non si dimentica però la sorgente della stessa azione che è la loro vita intima. Sicuro, per quanto molti siano noti, alcuni sono una rivelazione; fa poi piacere trovare fra essi anche un mistico, nel pieno senso della parola, un'anima dedita alla contemplazione: Enrico Jaegen. Ma le altre « medaglie » assenti? A pagina 45 ci dice l'Autore che egli ce ne darà il profilo in un secondo volume.

Condizioni per l'apostolato

Ci sarebbero però da far notare due cosuccie che — siccome ho già passato i limiti della presentazione — accenno appena. Una è sul sacerdozio universale, che per quanto si dica, che derivi dalla Cresima, pure è un concetto, ed anche una realtà, molto diversa dal Sacerdozio come Ordine. Se sacerdozio si vuol far significare apostolato, ci si ricordi sempre che questa è una nota del sacerdozio, e non essenziale.

Poi, mentre il sacerdote appartiene alla gerarchia, e quindi gli conviene fare dell'apostolato che sgorghi dalle stesse viscere della gerarchia, al laico conviene solo un apostolato di affiancamento, anche se la parola *partecipazione* indichi più che quella di *cooperazione*. Bisogna stare molto attenti su questo punto per non spingere troppo la penna. Questo però non lo vogliamo detto per il Nosengo, che si tiene nei giusti limiti e si appoggia sulle conclusioni del P. Whill.

L'altra poi è la proposta dell'idea di mettere subito i giovani in faccia all'apostolato. È pur vero quello che dice, che « quando non si ha il bisogno di dare ad altri non si sente neanche bisogno di cercare per sè », perchè in questo dipinge lo stato delle anime addormentate; ma voler gettare del tutto un'anima poco preparata nel mezzo del pelago anche se per nuotare si richieda di mettersi in acqua, non mi pare tanto convincente.

Come la grazia santificante è più apprezzabile che quella *gratis data*, così molto più importante è la propria santificazione che quella degli altri, la quale si congiunge però colla nostra, in quanto nel precetto di carità, nel quale consiste la perfezione della vita cristiana, è incluso anche l'amore del prossimo, in maniera tale che, si può dire, non esiste un santo che, a suo modo, non abbia amato il prossimo. Ma questo amore del prossimo è un'aggiunta o slargamento della prima parte del precetto, in quanto il nostro amore si porta su Dio e su tutto quanto la divina bontà si spande, in proporzione diretta alla manifestazione della stessa bontà divina. Quindi « gettare un giovane nell'apostolato » o suppone un carattere già formato, oppure che si sia certi « di poterlo seguire e di potergli dare tutti quei conforti necessari perchè non torni vinto », come ben dice l'Autore. Una perdita in simile frangente equivale alla morte certa. Come affogherebbe chi cessasse di nuotare.

Vita attiva e vita contemplativa

Però tutto questo non proibisce di dire che anche l'apostolato ha un influsso diretto sulla vita spirituale. Prima di tutto perchè ne domanda l'esistenza, non qualsiasi, ma profonda, sentita, continuata. Portando l'apostolo dinanzi agli attuali bisogni, alle manchevolezze degli uomini, la vita apostolica, fa nascere prepotente il desiderio della propria santificazione, perchè si vede e si tocca quasi con mano il bisogno di essere santi se si vuol concludere qualche cosa. Desiderio questo, che non è certo tanto lontano dalla sostanza di una vera vita spirituale. Poi vi possono essere azioni caritatevoli che rinforzano la stessa vita interiore, come l'assistenza a malati, etc.; che domanda un certo grado di carità.

Giacchè siamo in questo punto mi permetto di citare il pensiero di S. Tommaso che paragona la vita attiva alla contemplativa, e poi finisco.

Se si riguarda, egli dice (II.a IIae, q. 108, a. 6), la natura delle due vite, è chiaro che la contemplativa precede l'attiva, in quanto essa insiste nei principi per i quali viene diretta la vita attiva, come la donna viene diretta dal marito. Ma se si attende all'ordine della generazione allora la vita attiva è prima della contemplativa, perchè l'azione dispone alla contemplazione. « Vita activa disponit ad contemplativam ». In quale maniera? in quanto l'uomo, dandosi all'azione e spiegando in essa ogni sua energia, non sente più, o almeno molto affievolita, la lotta del vizio, perchè trova il soggetto indisposto ad essere il terreno fecondo, e così l'anima libera dalla lotta con i sensi si trova più disposta a darsi alla contemplazione. (ib. a. 3).

G. Di Bruno

Il lavoratore ideale

A Dio noi siamo perfettamente e totalmente inutili. Non ha nessun bisogno di noi.

Per amore (attivo, *chè tutto il nostro amore non può aggiungere nulla alla Sua felicità; per amore, non dunque per bisogno di amore) Dio ci ha tratti dal niente dandoci la possibilità di divenire partecipi della Sua felicità.*

Ma questa felicità per noi è subordinata al pagamento di una cambiale a Lui creatore: Noi abbiamo l'obbligo di dargli gloria. *Obbligo tanto positivo che ci è imposto colla forza di una sanzione che per gravità non ha uguali.*

Bisogna vincere quel capovolgimento di giudizio provocato da una pietà malata di sentimentalismo, per cui si è tratti a considerare le nostre buone azioni — obbligatorie! — *soltanto come un dono fatto a Dio il cui rifiuto è perciò libero; mentre,* dono *potranno essere, se mai, unicamente per l'animo col quale le si compie.*

Obbligo e interesse dunque dar gloria a Dio. E quest'obbligo consiste oltre che nell'amarlo e lodarlo nello sviluppare senza tregua tutti i Suoi doni di ogni genere siano perchè altri ancora lo lodino e amino per la Sua grandezza che si manifesta in noi.

E poichè tutta la vita dev'esser glorificazione di Dio, non c'è azione che sia indifferente o facoltativa.

Lavorare sempre.

Il cristiano ideale è un lavoratore ideale.

Una matricola

NELLE ASSOCIAZIONI

Inaugurazioni dell'Anno Accademico

ROMA

Domenica 9 dicembre le Associazioni romane hanno inaugurato solennemente l'anno accademico. La cronaca della giornata sarà data nel prossimo numero.

Pubblichiamo qui un brevissimo riassunto dell'applauditissimo discorso inaugurale tenuto da Don Giuseppe De Luca sul tema « Dottrina e pietà », presente S. E. Revma Mons. Pizzardo, Assistente Generale dell'A.C.I., che pronunziò poi anche brevi parole di lode per la conferenza udita e di incitamento ai giovani a voler darsi una formazione cristiana completa.

Il discorso di D. De Luca

Scusandosi di non aver scelto un tema di studio, don De Luca diceva che non gli era facile, anzi non gli era nemmeno possibile prescindere dal suo sacerdozio, e dunque le sue sarebbero state parole spiccatamente sacerdotali, relative alla vita dell'anima assai più che non alla sola intelligenza.

Non che gli studi, egli proseguiva, non meritassero amore o fossero in decadenza: tutt'altro! A suo giudizio, gli studi, come oggi si coltivano nelle Università Italiane, sono usciti non solo d'infanzia ma ancora da quella inesperienza, o enfatica o ingenua, che è propria della primissima giovinezza. E dunque a quelli tra i giovani d'oggi, che volessero consacrare la vita loro allo studio, tocca un lieto e fruttuoso avvenire scientifico. Nè questo vale solo per le discipline scientifiche, ma anche per quelle artistiche e pratiche.

Messo in chiaro il fatto che egli non era « purtroppo nè uno scolaro nè un maestro di verunа disciplina », se ne scusava dicendo che molti della sua generazione medesima hanno subìto la sorte toccata a lui. Le varie e diverse discipline, nella loro molteplicità, li attiravano tutte quante: ciò che in pratica voleva dire che tutte li respingevano, e a nessuna si misero di proposito. Ma questo che potè parere sul principio e a loro medesimi un grave indizio di sciocperataggine, si rivelò via via negli anni come una passione per l'uomo in «professione d'uomo»; e quindi portò a una coscienza e a una consapevolezza più intima e laboriosa della loro umanità. Si videro piuttosto uomini, che non o fisici o matematici o filologi, eccetera.

Ragione, questa, che metteva l'Oratore nella necessità, se voleva dire qualcosa, di narrare, sia pure in breve e senza nomi, quale fu la vita spirituale di quei cattolici che erano nati, poco più poco meno, col secolo. Or questa vita poteva ridursi sottosopra a un doppio ordine di sentimenti contrastanti: il primo ordine, di dottrina; il secondo, di pietà. Verso la cultura essi sentivano una diffidenza enorme, che confinava con l'intolleranza. L'innumerevole frantumazione dello scibile, l'aveva reso più utile forse alla società, ma affatto inutile per sè e in sè alla vita spirituale del singolo. Nello stesso tempo, essi provavano un desiderio insopprimibile della cultura: vale a dire l'eterno desiderio della verità. L'altro ordine di sentimenti riguardava Iddio. E anche qui le loro anime erano combattute dalla sfiducia verso il divino, sfiducia determinata dall'incredulità circostante quasi totale della scienza, dell'arte, della scuola e della politica; e insieme, una sete immensa di Dio, un amore di Dio che era tanto più sentito quanto più era combattuto. In questa duplice categoria di pensieri e di sentimenti, in questa doppia battaglia passarono per l'appunto gli anni giovanili.

Descrivendo le fasi del combattimento spirituale, l'oratore s'è di proposito tenuto lontano dal far nomi così di persone, come di correnti: ma non era difficile, agli ascoltatori attenti, individuare con precisione o approssimazione e le une e le altre. E s'è potuto, inoltre, vedere come, raggiunto un sano concetto della cultura e una robusta adesione alla pietà, i più dolorosi e grossi problemi spirituali di tutta una generazione trovarono la loro risoluzione, e sboccarono in un'attività che se non è più giovanile, conserva tuttavia della giovinezza l'impeto, la generosità e, se si può dire, l'aroma.

Tutto sommato, la vocazione che i giovani d'allora sentirono più fortemente si risolse in una vocazione alla santità: il che pareva incredibile, fra le armi sui confini della nostra patria e fra le terribili delusioni e stanchezze seminate nei cuori da mezzo secolo di pensiero e d'arte non cristiani. Una santità, tuttavia, che non fosse soltanto individuale, ma facesse santa tutta la cultura e tutta la poesia del nostro tempo, tutta la dolorosa e animosa vita di oggi. Una santità che invadesse e guadagnasse a Cristo le più alte e le più grandi attività umane.

NOVITA

G. B. MONTINI

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DI CRISTO

E' il vero manuale universitario di propedeutica religiosa, diviso in venti agili lezioni composte con criterio sintetico, e integrate da vasta e recentissima bibliografia.

Lire 6,—

EDITRICE STVDIVM

E se — terminava don De Luca — la generazione che oggi si avvia al grave passo dei quarant'anni, non ha risposto come doveva a questa vocazione di santità, nel pensiero e nell'arte, egli s'augurava che la generazione nuova che oggi ha venti anni fosse più generosa e rispondesse meglio all'appello della coscienza e di Dio. Se il mondo, non solo nei paesi non ancora civili, a pochi passi dalla nostra casa, e forse nella nostra casa medesima, non è ancora cristiano, la colpa è nostra, che non siamo cristiani a dovere. Dove il cristianesimo è ed è vivo ed è intero, è come il fuoco che tutto ciò che avvicina riduce a fuoco.

CATANIA

Domenica 2 dicembre ha avuto luogo l'inaugurazione del nostro anno accademico. Il primo giorno dell'anno liturgico ci ha trovati raccolti ai piedi dell'altare per chiedere a Dio il dono degli eterni lumi, offrirgli il lavoro fatto e consacrargli quello che oggi incomincia.

Dopo la S. Messa celebrata da Mons. Carmelo Scalia, Vicario Generale, siamo stati ricevuti dal nostro Arcivescovo S. Ecc. Mons. Carmelo Patane, che ci ha con paterna benevolenza intrattenuti, esortandoci a perdurare nei santi propositi già fatti per il nuovo anno e confidandoci le sue giuste preoccupazioni per il dilagare della propaganda protestante nella diocesi ed, in special modo, nei centri di cultura superiore.

Nel pomeriggio si è svolta la cerimonia ufficiale in presenza di S. Ecc. Mons. Arcivescovo e di tutte le autorità religiose e civili nonchè un rilevante numero di professori e di studenti della nostra R. Università.

Dopo le due relazioni, quella del presidente prefiggentesi lo scopo di far conoscere nelle sue fondamentali iniziative di carattere religioso e culturale le direttive e le finalità della Fuci, e quella della presidente dell'Ass. femminile in cui si metteva in rilievo l'intensità operosa e la elevatezza formativa del circolo femminile, il Prof. M. Petroncelli docente di diritto ecclesiastico nella nostra R. Università e già noto nel mondo fucino, ha trattato in modo esauriente e da profondo conoscitore della materia il tema:

« *Confessionismo statuale e libertà religiosa nel diritto pubblico italiano* » di cui apparirà il riassunto nel prossimo numero.

PADOVA

Il 30 novembre scorso i fucini e le fucine di Padova hanno inaugurato il loro 53° anno fucino. Questo il comunicato ufficiale.

Come sempre, abbiamo iniziato la nostra giornata ai piedi dell'altare, con la S. Messa celebrata da S. E. Mons. Vescovo, il quale, commentando il Vangelo della vocazione dei primi apostoli, ci fece meditare la nostra vocazione di apostoli, apostoli della fede, della carità e della cultura nella classe intellettuale, ci presentò le vie da seguire e quelle da fuggire per conseguire la nostra vocazione, lasciandoci come tema di meditazione per questo nuovo anno, il brano del Vangelo di E. Matteo: « *Venite post me, faciam vos fieri piscatores hominum; at illi continuo relictis retibus et patre, secuti sunt Dominum* ». Alla comunione quasi tutti i presenti si sono accostati alla S. Mensa.

Alle 10, consumata la cioccolata offerta da Mons. Vescovo, si inizia l'assemblea, presieduta dal dott. Efrem Mioni. Questi apre la seduta ricordando Mons. Girardi e presentando e salutando a nome di tutti i fucini, il nuovo Ass. Eccl. don Andrea Pangrazio, che per la prima volta si presenta ai fucini in veste ufficiale. Quindi la Sign.na Carazzolo, presidente delle fucine, espone quella parte del programma che le fucine svolgeranno separatamente. Poi il dott. Billanovich presenta ai convenuti il programma che i fucini si propongono di attuare, sia separatamente che assieme alle fucine. Prima di tutto la parte spirituale, raccomandando l'assiduità alla Messa settimanale del giovedì, la Pasqua Universitaria, che quest'anno, coincidendo con la missione cittadina, dovrà riuscire meglio degli altri anni, lezione di religione e rispettivo esame, gruppo del Vangelo, Esercizi Spirituali; attività caritativa con la S. Vincenzo e la raccolta per le missioni; attività culturale, con i gruppi di studio per le varie facoltà e di missionologia, di cui daremo programma a parte; ed infine la goliardia, colla festa dei novi soci, da organizzarsi assieme alle altre associazioni venete, la filodrammatica, le sezione canora etcetera. Dopo una discussione condotta con alterne vicende, don Pangrazio porge il suo saluto come nuovo Assistente. Chiusa con l'*Angelus* l'assemblea, i fucini si disperdono cantando, per ritrovarsi nel pomeriggio.

Alle 14 si parte in tram per Praglia, dove con allegria di canti, guidati da P. Roberti si visita quella gloriosa Abbazia, la loggia del Fogazzaro, il chiostro pensile, la biblioteca. La visita si chiude colla Benedizione, dopo della quale il tram ci riporta a Padova.

Alle 18 in Collegio Sacro, alla presenza di S. E. Mons. Vescovo, di Mons. Anichini (meglio arrivato tardi che niente), del Prefetto, del Segretario Federale, del Questore, del Segretario Politico del G.U.F. e dei rappresentanti delle autorità militari, Mons. Belvederi tenne il discorso ufficiale parlando su: « Arte cristiana primitiva e Arte Sacra moderna ». Prima che Mons. Belvederi iniziasse la sua conferenza hanno parlato il dott. Billanovich, porgendo il saluto dei fucini agli intervenuti ed illustrando gli scopi e le attività delle nostre associazioni, poi Mons. Anichini, che ha recato il saluto del nuovo presidente.

GENOVA
Associazione Femminile

Novembre 1934. — Ho scorso un poco i numeri arretrati di A. F. e ho notato che l'ultima relazione risale al 16 maggio u. s.: d'ora innanzi spero che la nostra Associazione si farà viva più spesso.

La continuità nello scorso anno è stata mantenuta, durante i mesi estivi mediante la San Vincenzo e l'adunanza liturgica; la ripresa è stata segnata da un ritiro minimo che, come è nostra abitudine, ripeteremo in tutti i mesi perchè lo consideriamo quasi un legame tra gli esercizi annuali, oltre che come una necessaria sosta nella nostra vita attiva; abbiamo avute pure le elezioni, il consiglio è così costituito:

Presidente: Marga Castello; Vicepresid.: Pierina Massardo; Segretaria: E Nasi; Cassiera: E. Bruzzone; Biblioteca e Stampa: M. Ghiglione; Missioni, Gogliardia: Casagli; Consiglieri: Valente, Farese, Bruno.

L'incaricata arte è stata eletta fuori consiglio: Elisa Giordano.

La nostra Maria Repetto che ha retto con abnegazione per due anni le sorti della nostra Associazione, ci ha lasciate; a lei giunga ancora nella lontana Pescara, da queste colonne, l'eco del nostro ringraziamento e la preghiera di continuare ad aiutarci col consiglio.

Attualmente stiamo preparandoci per l'esame di religione che avremo probabilmente in gennaio, e il consiglio si dà attorno per iniziare il nuovo programma così stabilito:

1. *Attività religiose.* — Messa universitaria domenicale; ritiri mensili; adorazioni mensili; esercizi spirituali.

2. *Attività culturali.* — Corso universitario di religione; corso di liturgia tenuto dal nostro Rev. Ass. Mons. G. Moglia; gruppi di studio di lettere e matematica; relazioni delle incaricate: missioni, arte, stampa.

3. *Attività caritativa.* — S. Vincenzo che procede con larghissima partecipazione di socie.

Via via che svolgeremo queste attività farò pervenire ad A. F. notizie più dettagliate.

Le matricole quest'anno si promettono buone e numerose: confidiamo nel Signore perchè voglia attirarle alla Fuci, ma sopratutto, attraverso alla Fuci, a Lui.

I Ritiri

La Fuci ci rinnova spesso, ora in una città ora in un'altra, l'invito a lasciare per pochi giorni — talora per un giorno solo, nei Ritiri Minimi Mensili — l'ambiente della nostra vita abituale per raccoglierci in gruppo silenzioso e devoto nella pace di qualche Chiostro o nella solitudine di qualcuna delle case riservate agli Esercizi, che specie negli ultimi anni sono venute sorgendo anche in Italia.

Quando dietro di noi si richiude la porta, spalancatasi pel nostro arrivo, allora sembra che noi ci lasciamo dietro, che noi cancelliamo per breve ora dalla nostra memoria la baraonda goliardica delle aule delle nostre Università, i rumori febbrili della città, il fremito sportivo che ci pervade negli Stadi, e tutto che d'agitato di distratto passa e ritorna nelle vicende della nostra giovinezza.

L'anima vuole concentrarsi tutta nel pensiero di Dio, la cui voce spera di ascoltare nel silenzio che domina la celletta delle sue solitarie meditazioni, la cappella dell'istruzione morale, della preghiera comune.

Ed ecco che nel metodico svolgersi del programma delle singole giornate, nel regolare succedersi delle funzioni, delle prediche, delle ricreazioni, delle meditazioni, noi siamo portati ad accettare una disciplina, che dall'ordine esterno si trasporta agevolmente, sotto il soffio della Grazia ardentemente invocata, in quello intimo.

Sembra che a volte quel giorno non voglia avere termine, che l'orologio del corridoio o la campana del monastero scandiscano le ore nel loro passare con una lentezza cui eravamo disabituati noi, figli di un'epoca costantemente affrettata, di un dinamismo divoratore.

È appunto in questo latente disagio, in questo interno contrasto il motivo che ci induce a riflettere quanto scarso conto noi ci rendiamo spesso del valore di questo presente ognora rinascente di cui è fatta la nostra vita, quanto disordine imperi a volte nell'ambito della nostra individuale disciplina morale.

Ma, poi, l'anima ha bisogno di sentirsi sollevare più in alto, di abbandonarsi pienamente nell'amplesso di quel Dio, che essa vuole confessare e servire, che essa, a malgrado di tutte le deviazioni, ama d'un amore che si fa sempre più grande e più puro nel pentimento del peccato così come nel ricordo del bene che Iddio l'ha aiutata a compiere.

Ha bisogno, a contatto, forse, delle anime privilegiate che della meditazione, della contemplazione hanno fatto centro e nerbo della propria vita, di rifare le forze per la battaglia che domani ricomincierà più aspra e più difficile.

Eesercizi Spirituali! Ondate di mistici richiami, di anime risorte dal male, di vocazioni fiorite per gli orti del Signore!

Ed anche nel silenzio, rotto solo dalle voci della preghiera, nuove amicizie spuntano, nuovi cuori si avvicinano realmente gli uni agli altri, nuovo vigore acquista, per coloro che hanno il bene di partecipare agli Esercizi, il vincolo della nostra fraternità fucina.

Rodolfo Meomartini

Leggete

STVDIVM

IGINO RIGHETTI, *Dir. responsabile*
GINO FRATTIN, *Condirettore*

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576